

L

L'anno scorso sono stata ospite a un grande festival letterario brasiliano, a Paraty, cittadina costiera tutta in fiore. Dividevo il palco con due autrici lì molto note, ma ancora non tradotte in Italia, Natalia Timerman e Marcela Dantés. Pur con i miei limiti linguistici ho poi letto i loro romanzi: li ho trovati straordinari. A colpirmi al festival è stata la vitalità di una nuova generazione di autrici e autori che finalmente, grazie all'intraprendenza di case editrici attente al panorama contemporaneo, approda in Italia: SUR ha da poco pubblicato il bellissimo romanzo di Gabriel Abreu, *Triste non è la parola giusta*, tradotto da Dea Merlini. E ora con *Una delicata collezione di assenze*, è in libreria per La Nuova Frontiera Aline Bei, che mi sorride dentro il monitor dalla sera di São Paulo.

La letteratura, in Brasile, accade ora?

«È emozionante vedere la nostra narrativa sotto gli occhi del mondo. Il Brasile è un Paese enorme, pieno di sfide, storicamente non certo ricco di lettori. Cerchiamo di cambiare le cose scrivendo libri che possano offrire un ritratto del Brasile di oggi, ma anche con la nostra presenza nello spazio pubblico. Festival, fiere del libro, conversazioni nelle biblioteche e nelle librerie: invitiamo le persone a stare con noi, a discutere insieme di letteratura. Crediamo che i libri siano di chiunque voglia leggere: spero che questo movimento possa portare a una crescita collettiva. Ci sono nuovi talenti che scrivono di emozioni, famiglia, razza, di cosa significhi essere una donna in questo mondo, con molta poesia e attenzione al linguaggio: ogni nuova



QUI BRASILE «UN'ALTRA VITALITÀ PERCHÉ SCRIVENDO CAMBIAMO LE COSE»

Una nuova generazione di autrici e autori sta cominciando a raccontare il Paese in modo inedito. Aline Bei, con il suo romanzo *Una delicata collezione di assenze*, punta tutto sulla rivoluzione delle parole. «Il nostro specchio è l'arte»

di ILARIA GASPARI

opera è unica. Ma a guardare il quadro completo è chiaro che qualcosa le accomuna. Un po' il tempo in cui viviamo, un po' il fatto che i personaggi femminili abbiano guadagnato il centro della scena».

Al centro del suo romanzo *Una delicata collezione di assenze*, tradotto da Marta Silveti, sono quattro generazioni di donne: una madre fuggitiva, una figlia ragazzina, una nonna e una bisnonna. E, a tenerle unite, una tensione palpabile.

«Ho provato a rendere la difficoltà di appartenere a una famiglia, con un linguaggio fatto di spazi vuoti sulla pagina».

La sua prosa si disegna per sottrazione come un merletto. Che relazione ha con i grandi nomi delpassato? Penso a Clarice Lispector, scrittrice immensa, naturalizzata brasiliana: era nata in Ucraina.

«Clarice Lispector è per me la più grande, ha fatto miracoli con la nostra lingua. Amo molto anche João Guimarães Rosa, Grande Sertão: *Veredas* è un libro bellissimo, poetico. La loro è stata una generazione stupefacente. Noi scrittori trenta-quarantenni rinnoviamo la tradizione cercando un linguaggio che appartenga al nostro tempo. Le persone oggi leggono moltissimo: anche solo in forma di messaggi, di testi condivisi in rete. E ho l'impressione che il grande uso dei social media aumenti il desiderio di leggere: le persone sentono, scrivendo, quanto sia difficile abbracciare il sentimento, e allora si avvicinano alla letteratura. Non tutti, certo, ma è bello che per qualcuno accada. Che si cerchino parole di altri per dire qualcosa di sé. Leggere una pagina, fotografarla e condividerla è un gesto di oggi, un gesto comune. È vero, prima avevamo una concentrazione che forse non siamo più in grado di gestire. Ma credo nella permeabilità delle forme, la mia scrittura è piena di cose che scopro grazie ad altre forme d'arte: il teatro ad esem-

LETTERATURA E TEATRO

LA VITA

Nata a San Paolo nel 1987, Aline Bei si laurea in lettere presso la Pontificia Universidade Católica di São Paulo e in Arti sceniche presso il Célia Helena Centro de Artes e Educação, per poi conseguire una specializzazione in scritture performative alla PUC-Rio

I LIBRI

Nel 2017 con il romanzo *O peso do pássaro morto* vince il premio São Paulo de Literatura e il premio Toca. Nel 2022 è finalista al premio Jabuti con *Pequena coreografia do adeus*.

Ora esce per La Nuova Frontiera il suo *Una delicata collezione di assenze*, sotto la copertina, scritto come una pièce teatrale, senza maiuscole, quasi senza pause, alternando i punti di vista delle due protagoniste,

Margarida e Laura



La scrittrice
brasiliiana Aline Bei,
38 anni

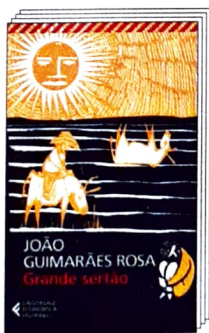
«A VOLTE, GUARDANDO UNA BAMBINA, PENSIAMO CHE NON SIA ANCORA PRONTA PER LA VITA. IO PENSO INVECE CHE DOVREMMO VEDERE UNA VITA CHE FRONTEGGIA GLI EVENTI CON CORAGGIO»

pio, perché il mio primo mestiere è stato quello di attrice. Ero molto giovane quando ho iniziato a studiare recitazione, poi verso i vent'anni mi sono avvicinata alla poesia. Pensavo di essere una poetessa, ho capito che volevo raccontare storie. Mi è rimasta però la sensazione che le parole debbano essere disposte in modo che la pagina possa respirare. Ho iniziato a scrivere cercando di lasciare emergere i personaggi, ascoltandoli, non intralciandoli, perché potessero attraversarmi e nascere».

Nel romanzo i personaggi danzano su pagine ariose, si avvicinano, rivelano somiglianze, eppure ognuna ha una sua identità, anche generazionale, molto specifica.

«Tutto è cominciato con la nonna, Margarida, e la bambina, Laura. È un peccato che la maggior parte delle nostre nonne se ne vada prima che abbiamo raggiunto l'età in cui potremmo goderci una conversazione alla pari: questo pensiero ha aperto la strada al romanzo. Ero all'università, l'insegnante ci chiese di scrivere un racconto breve con i verbi al presente. Io scrivevo sempre al passato, ma l'esercizio mi ha costretto a ripensare tutto e i personaggi hanno preso vita. Filipa, Margarida, Glória, Laura: quattro donne nate grazie a un tempo verbale. La storia mi si rivelava via via. Al centro Glória, la madre, con il suo nome quasi divino e la sua assenza: un mistero, una metafora».

L'assenza di Glória, la madre, è uno spazio fisico, che lei occupa con una consistenza di fantasma. Il vuoto che lascia rappresenta un'imperscrutabile forma di libertà?



TRE LIBRI DA LEGGERE PER APPROFONDIRE LA LETTERATURA BRASILIANA. DALL'ALTO: LA CITTÀ ASSEDIATA, DI CLARICE LISPECTOR, GIORNALISTA E SCRITTRICE UCRAINA NATURALIZZATA BRASILIANA, SCOMPARSA NEL 1971 (ADELPHI); TRISTE NON È LA PAROLA GIUSTA, DI GABRIEL ABEU, SUR; GRANDE SERTÃO DI JOÃO GUIMARÃES ROSA, FELTRINELLI

«Le donne del libro sono diverse, ma tutte legate: Filipa, la bisnonna, è una vecchia signora molto pia, ha tanti pregiudizi ma anche un grande desiderio di sentirsi libera, di somigliare a Glória, forse. Inizia a dormire con la sua nipotina. Sono collegate dal sogno: un legame inconscio, di tenerezza. La ragazza si interessa alla bisnonna per via della forma del suo corpo: ama disegnare, la osserva con sguardo d'artista, e anche se la spaventa la sensazione di appartenere a questa donna estranea, insieme formano un'unica figura, un'unica anima. Forse perché vogliono fuggire da qualcosa che non è ben chiaro, ma esiste: l'ombra che pesa sul destino delle donne, bilanciata solo dal cuore selvaggio che batte dentro tutte loro e a cui cercano di rimanere fedeli, per quanto possibile».

Clarice Lispector nel 1971 pubblicò sul *Jornal do Brasil* un articolo composto di una lista di domande assolute – intitolato, per l'appunto, *Io sono una domanda*. L'arte, per lei, è una domanda?

«Ci sono molti problemi che dobbiamo risolvere nella nostra società, ma stiamo attraversando un momento vitale. L'arte permette l'incantesimo di rispecchiarsi e riconoscersi: non è un messaggio, un insegnamento scolastico. È un riconoscimento dell'umanità in noi, che è fatta di libertà, energia, saggezza. Proprio come la giovinezza. A volte, guardando una bambina, pensiamo che non sia ancora pronta per la vita; io penso invece che dovremmo vedere una vita che fronteggia gli eventi con coraggio e a volte persino saggezza, con parole vicine al cuore delle cose. Laura, nel mio li-

bro, è depositaria di vera saggezza, e condivide con Filipa una libertà resa possibile da Margarida, che sta nel mezzo della vita, impegnata a sbrigare un sacco di lavoro invisibile, come le donne fanno da sempre. Laura e Filipa possono volare perché sono una troppo giovane, l'altra troppo vecchia. All'inizio e alla fine della vita, la libertà di movimento è immensa».

Si parla spesso di scrittura "femminile"; quando ci si riferisce alla scrittura degli uomini, però, è molto insolito che si aggiunga l'aggettivo "maschile". Pensa che questo tic linguistico mascheri il pregiudizio antico che sovrappone al maschile l'universale?

«Il cambiamento è in corso, ma il pregiudizio è così strutturato che non è facile superarlo: senza accorgercene, ci capita di rimanere impigliate in meccanismi patriarcali. Un modo per cambiare le cose è scrivere: essere donne che scrivono, di qualsiasi cosa vogliano scrivere. Non è che una scrittrice debba per forza occuparsi solo di storie di donne. Io lo faccio perché è il modo in cui sento che il mio lavoro cresce. Gli uomini hanno scritto molto nel corso dei secoli, e di tutto. Penso che sia nostro diritto, ora, scrivere di qualsiasi cosa vogliamo, e farlo bene. Nei rapporti tra uomini e donne può annidarsi una violenza sottile che non sempre si riesce a catturare, la forma del romanzo permette di farla sentire senza bisogno di spiegarla. Per me l'importante è costruire personaggi con una loro umanità, senza trattare nessuno come un mostro: ogni persona ha molti lati, talvolta anche atroci. E un personaggio è innanzitutto una persona».